
Rosa Luxemburg, *Nel dormitorio*

a cura di

Maria Turchetto

Questo testo di Rosa Luxemburg, scritto il 1° gennaio 1912 in seguito a un grave episodio di avvelenamento nel dormitorio municipale di Berlino, venne pubblicato nel giornale delle donne socialiste “Die Gleichheit” diretto da Clara Zetkin.

Si sottolinea spesso la *pietà* di Rosa Luxemburg per le sofferenze dei miserabili, degli esclusi, dei dannati della terra; la sua compassione autentica per tutti gli esseri deboli – prigionieri, schiavi, sfruttati, bambini, animali. E senza dubbio è così. Eppure per questo testo pietà non è la parola giusta. Sulla compassione prevale la *condanna* rabbiosa e senza appello dell’ipocrisia borghese e della crudeltà dell’ordine sociale capitalistico che non è semplicemente iniquo: è *assassino*. Lo è nella “piccola” dimensione di un centinaio di disgraziati morti avvelenati nel dormitorio come nella dimensione enorme dei genocidi compiuti in nome del mercato globale dagli speculatori sulle terre dell’India, dai commercianti inglesi di oppio in Cina, dalle banche europee in Egitto.

Non va persa occasione per denunciare i delitti di una società che si pretende pacifica e onesta, ogni volta che “l’orribile spettro della miseria strappa alla nostra società la maschera perbene e rivela che questa pseudo-onorabilità non è che il belletto di una puttana”¹.

L’atmosfera di festa in cui era immersa la capitale del Reich è stata brutalmente scossa. Alcune anime pie avevano appena intonato il vecchio e bel canto natalizio *O du fröhliche, o du selige, gnadenbringende Weihnachtszeit* quando si sparse la notizia di un’intossicazione di massa al dormitorio municipale. Vittime, vecchi e giovani: l’impiegato di commercio Joseph Geihe, ventun anni; l’operaio Karl Melchior, quarantasette anni; Lucian Szczyptierowski, sessantacinque anni. Ogni giorno si allungava la lista dei senzatetto avvelenati. La morte li aveva colti ovunque: al dormitorio, nella prigione, nello *chauffoir* pubblico o semplicemente nella strada nascosti in qualche fienile. Prima che lo scampanio annunciasse l’inizio del Nuovo anno, centocinquanta senzatetto si torcevano negli spasimi della morte, settanta avevano lasciato questo mondo.

¹ La traduzione condotta dall’edizione francese (*Dans l’asile de nuit*, <https://www.marxists.org/francais/luxembur/works/1912>) è stata verificata sul testo originale tedesco da Serena Tiepolato.

Per parecchi giorni l'austero edificio sulla Fröbelstrasse, di solito evitato da tutti, è stato al centro dell'interesse generale. Queste intossicazioni di massa, che origine avevano? Si trattava di un'epidemia, di un avvelenamento provocato dall'ingestione di cibo avariato? La polizia si era affrettata a rassicurare i bravi cittadini: non si trattava di una malattia contagiosa o meglio non sussisteva alcun pericolo per gli onesti cittadini, per la gente dabbene della città. Questa ecatombe era circoscritta agli "habitué del dormitorio", a coloro che, per Natale, si erano comprati a prezzi stracciati qualche aringa affumicata marcia o qualche torcibudella adulterato. Ma queste aringhe fetide, dove le avevano prese? Le avevano comprate da qualche venditore abusivo o le avevano raccattate ai mercati, tra i rifiuti? Quest'ultima ipotesi venne scartata per una buona ragione: gli scarti ai mercati municipali non rappresentano affatto, come immaginano gli spiriti superficiali privi di nozioni di economia politica, un bene senza valore, di cui il primo senzattetto arrivato possa appropriarsi. Questi scarti vengono raccolti e venduti a grosse imprese di allevamento di maiali: disinfettati con cura e tritati, servono a nutrire i porci. Gli organi della polizia in servizio ai mercati vigilano affinché nessun vagabondo sottragga di nascosto il cibo ai maiali, per divorarlo così com'è, non disinfettato e tritato. Impossibile quindi che i senzattetto, contrariamente a quanto alcuni immaginano alla leggera, siano andati a pescare il loro pranzo di Natale nei bidoni dei mercati. E' per questo motivo che la polizia è sulle tracce del pescivendolo abusivo o del bettoliere che avrebbe venduto il torcibudella avvelenato.

Durante le loro modeste esistenze, né Joseph Geihe, né Karl Melchior, né Lucian Szczyptierowski, erano mai stati oggetto di tanta attenzione. Che onore, all'improvviso! Esimi consiglieri medici (*Wirkliche Geheime Medizinalräte*) frugano personalmente nelle loro budella. Il contenuto del loro stomaco – a cui il mondo fino a quel momento era stato indifferente – viene ora esaminato minuziosamente e discusso sulla stampa. Dieci signori – lo hanno detto i giornalisti – sono impegnati a isolare colture del bacillo responsabile della morte dei senzattetto del dormitorio. E la gente vuole sapere con precisione dove ciascun senzattetto ha contratto il male, nel fienile dove la polizia l'ha trovato morto o nel dormitorio dove aveva passato la notte precedente. Lucian Szczyptierowski è diventato all'improvviso un'importante personalità: di sicuro si gonfierebbe d'orgoglio se non giacesse, cadavere nauseabondo, sul tavolo da dissezione.

Perfino l'Imperatore – che ha fortunatamente scongiurato il peggio grazie al recente adeguamento di 3 milioni di marchi apportato al suo appannaggio di sovrano di Prussia –, perfino l'Imperatore si è informato immediatamente sullo stato degli intossicati del dormitorio municipale. E, la sua regale consorte, con un gesto di autentica femminilità, ha fatto esprimere le proprie condoglianze al primo borgomastro Kirschner, per il tramite del ciambellano von Winterfeldt. Per la verità il primo borgomastro Kirschner non ha mangiato aringhe marce, nonostante il prezzo stracciato, e sia lui sia la sua famiglia godono di eccellente salute. Non è parente – per quel che si sa –, nemmeno alla lontana, di Joseph Geihe e di Lucian Szczyptierowski. Ma d'altra parte a chi volete che il ciambellano von Winterfeldt esprimesse le condoglianze dell'Imperatrice? Non poteva certo presentare i saluti di Sua Maestà ai brandelli di corpo sparsi sul tavolo anatomico. E "la famiglia affranta"? Chi la conosce? Come rintracciarla nelle bettole, negli ospizi per trovatelli, nei quartieri di

prostitute o nelle fabbriche e in fondo alle miniere? Perciò il primo borgomastro ha accettato, a nome della famiglia, le condoglianze dell'Imperatrice e questo gli ha dato la forza di sopportare stoicamente il dolore dei Szczyptierowski. Anche in municipio, davanti alla catastrofe che ha colpito il ricovero, hanno dato prova di un sangue freddo davvero virile. Hanno identificato, verificato, redatto processi verbali, riempito foglio su foglio mantenendo la testa alta. Di fronte all'agonia di questi estranei hanno dato prova di un coraggio e di una forza d'animo che si ritrova soltanto negli antichi eroi quando rischiano la propria vita.

E tuttavia, quanto accaduto ha prodotto una forte dissonanza nella vita pubblica. Di solito la nostra società ha l'aria, tutto sommato, di essere abbastanza rispettabile, di tenere all'onestà, all'ordine e ai retti costumi. Vi sono certamente delle lacune nell'edificio dello Stato e non tutto funziona perfettamente. Ma del resto, perfino il sole ha le sue macchie! E poi la perfezione non è di questo mondo. Gli stessi operai – soprattutto quelli che percepiscono i salari più alti, che fanno parte di una organizzazione – credono volentieri che, a conti fatti, l'esistenza e la lotta del proletariato si svolgano nel rispetto delle regole dell'onestà e della correttezza. Il pauperismo non è forse una grigia teoria ormai confutata da tempo? Nessuno ignora che esistono dormitori per senzatetto, mendicanti, prostitute, una polizia segreta, criminali e loschi individui. Ma di solito si ha la sensazione che si tratti di un mondo lontano ed estraneo, collocato da qualche parte al di fuori della società propriamente detta. Tra gli operai onesti e gli emarginati si alza un muro e assai di rado si pensa alla miseria che, dall'altra parte della barriera, si trascina nel fango. E all'improvviso accade qualcosa che rimette tutto in discussione: come se in una cerchia di gente ben educata, colta e gentile, qualcuno – in mezzo a un arredamento prezioso –, scoprisse per caso gli indizi rivelatori di crimini orrendi, di eccessi vergognosi. Bruscamente l'orribile spettro della miseria strappa alla nostra società la maschera di perbenismo e rivela che questa pseudo-onorabilità altro non è che il belletto di una puttana. D'un tratto, sotto le apparenze frivole e inebrianti della nostra civilizzazione, si scopre un abisso di barbarie e di bestialità. Spuntano quadri degni dell'inferno: creature umane rovistano la spazzatura alla ricerca di avanzi, altre si torcono negli spasimi dell'agonia ed esalano morendo un alito pestilenziale.

Ed il muro che ci separa da questo lugubre regno d'ombre rivela all'improvviso di non essere altro che uno sfondo di carta dipinta.

Questi pensionanti del dormitorio, vittime delle aringhe marce o dei torcibudella adulterati, chi sono? Un impiegato di commercio, un operaio edile, un tornitore, un meccanico: operai, operai, nient'altro che operai. E chi sono quegli esseri senza nome che la polizia non ha potuto identificare? Operai, nient'altro che operai, o uomini che lo erano stati fino a ieri.

E nessun operaio è al sicuro di fronte allo spettro del dormitorio, delle aringhe e dell'alcol avvelenato. Oggi è ancora un lavoratore robusto, stimato e zelante: che ne sarà di lui se domani sarà licenziato perché ha raggiunto la soglia fatale dei quarant'anni, al di là della quale il padrone lo dichiara "inutilizzabile"? O se domani sarà vittima di un incidente che lo renderà un infermo, un mendicante senza lavoro?

Si dice che finiscono per lo più all'ospizio dei poveri o in prigione soltanto gli elementi deboli o depravati: vecchi dementi, giovani delinquenti, anormali dalle

limitate capacità mentali. Può darsi. Ma le nature deboli o depravate delle classi superiori non finiscono al dormitorio, bensì in sanatori o commissariate nel servizio coloniale dove possono sfogare i propri istinti su negri e negre. Ex regine ed ex duchesse diventate idiote passano il resto della vita chiuse tra le mura di palazzi, circondate dal lusso e da una servitù devota. Al sultano Abd-ul-Hamid, quel vecchio pazzo mostro che ha sulla coscienza migliaia di vite umane e i cui crimini ed eccessi sessuali hanno ucciso la sensibilità, la società ha accordato, come ultimo angolo di pace, una lussuosa villa con splendidi giardini, eccellenti cuochi e un harem di fanciulle in fiore dai dodici anni in su. Per il giovane criminale Prosper Aremberg, una prigione con champagne, ostriche e un'allegria brigata. Per principi anormali: l'indulgenza dei tribunali, le cure prodigate da spose eroiche e la muta consolazione di una buona cantina d'annata. Per la moglie dell'ufficiale di Allenstein, quella pazza, incapace di intendere e volere, colpevole di un omicidio e di un suicidio, una esistenza confortevole, toletta di seta e la simpatia discreta della società.

I vecchi proletari, deboli, irresponsabili crepano invece per la strada come i cani nei vicoli di Costantinopoli, lungo una palizzata, nei dormitori o nei canali di scolo e l'unico bene che lasciano è la coda di un'aringa marcia accanto al loro corpo. La crudele e brutale divisione sociale non si ferma dinnanzi alla pazzia, al crimine, nemmeno davanti alla morte. Per la marmaglia fortunata, indulgenza e piaceri della vita fino all'ultimo respiro, per i Lazzaro del proletariato, morsi della fame e bacilli mortali che grondano dalle immondizie.

Così si chiude il cerchio dell'esistenza del proletario in seno alla società capitalistica. Il proletario è all'inizio l'operaio capace e coscienzioso che, fin dall'infanzia, sfacchina pazientemente per versare il suo contributo quotidiano al capitale. Milione dopo milione si accumula la messe dorata nei granai dei capitalisti; un fiume sempre più imponente di ricchezza circola nelle banche e nelle borse mentre gli operai – massa grigia, silenziosa, oscura – escono ogni sera dalle fabbriche e dalle officine tali e quali vi sono entrati al mattino, eternamente poveri, eternamente venditori che portano al mercato l'unico bene che possiedono: la propria pelle.

Di quando in quando un incidente, uno scoppio di grisou ne falcia dozzine o centinaia in fondo alle miniere – un trafiletto sui giornali, una cifra tonda segnala la catastrofe; in capo a qualche giorno sono dimenticati, il loro ultimo respiro è soffocato dall'affanno degli affaristi avidi di profitto; in capo a qualche giorno dozzine o centinaia di operai li rimpiazzano sotto il giogo del capitale.

Di quando in quando arriva una crisi: settimane e mesi di disoccupazione, di lotta disperata contro la fame. E ogni volta l'operaio riesce a inserirsi di nuovo nell'ingranaggio, felice di poter nuovamente tendere muscoli e nervi per il capitale.

Ma poco a poco le forze vengono meno. Un periodo di disoccupazione più lungo, un incidente, la vecchiaia che avanza – e uno di loro, poi un altro è costretto a precipitarsi sul primo impiego che si presenta: abbandona la propria professione, scivolando irresistibilmente verso il basso. I periodi di disoccupazione si allungano, gli impieghi diventano più irregolari. L'esistenza del proletario è ben presto dominata dal caso; la sfortuna si accanisce su di lui, il rincaro della vita lo tocca più duramente di altri. La continua tensione, in questa lotta per un pezzo di pane, finisce

per avere il sopravvento, il rispetto di sé viene meno – ed eccolo davanti alla porta del dormitorio o, a seconda dei casi, della prigione.

Così ogni anno, migliaia di esistenze proletarie si allontanano dalle normali condizioni di vita della classe operaia per cadere nel baratro della miseria. Cadono silenziosamente, come un sedimento che si deposita sul fondo della società: elementi usati, inutili, da cui il capitale non può più spremere una goccia, rifiuti umani da spazzar via con una ramazza di ferro. Contro di loro si alleano il braccio della legge, la fame e il freddo. E per finire la società borghese tende ai suoi proscritti la coppa del veleno.

“Il pauperismo”, dice Karl Marx nel *Capitale*, “è l’ospizio per invalidi degli operai occupati ed il peso morto dei disoccupati. La nascita della povertà sociale è indissolubilmente legata all’emergere di una riserva di proletari disoccupati; lavoratori attivi e disoccupati sono ugualmente necessari, entrambi sono condizioni dell’esistenza della produzione capitalistica e dello sviluppo della ricchezza. Quanto maggiori sono la ricchezza sociale, il capitale in funzione, il volume e l’energia della sua accumulazione, e dunque anche la grandezza assoluta della classe operaia e la potenza produttiva del suo lavoro, tanto più ampia è la fascia dei disoccupati. Ma quanto più questa riserva di senza lavoro cresce rispetto agli operai occupati, tanto più cresce a dismisura il numero dei poveri. E’ questa la legge assoluta, generale della produzione capitalistica”.

Lucian Szczyptierowski, che ha concluso la propria vita nella strada, avvelenato da un’aringa marcia, fa parte del proletariato allo stesso titolo di qualsiasi operaio qualificato e ben remunerato che si compra cartoline di auguri stampate e una catena da orologio placcata in oro. Il dormitorio per i senzatetto e i controlli di polizia sono i pilastri della società attuale allo stesso titolo del Palazzo del Cancelliere del Reich e della Deutsche Bank. E il banchetto a base di aringhe marce e torcibudella del ricovero municipale è il basamento invisibile che sostiene il caviale e lo champagne sul tavolo dei milionari. I signori consiglieri medici possono ben cercare al microscopio il germe mortale presente negli intestini degli intossicati e isolare le loro “colture pure”: il vero bacillo, quello che ha causato la morte dei pensionanti del ricovero berlinese, è l’ordine sociale capitalistico allo stato puro.

Ogni giorno senzatetto stramazzano, atterrati dalla fame e dal freddo. Nessuno ne parla, ne fa menzione solo il rapporto della polizia. Ciò che a Berlino stavolta ha fatto sensazione è stato il carattere di massa del fenomeno. Il proletario può attirare l’attenzione della società solo in quanto massa che porta sulle braccia il peso della propria miseria. Anche l’ultimo di loro, il vagabondo, diventa una forza pubblica quando forma una massa, fosse soltanto un cumulo di cadaveri.

Di solito un cadavere è qualcosa di muto e insignificante. Ma ce ne sono alcuni che gridano più forte dei tromboni e illuminano più delle fiamme. All’indomani delle barricate del 18 marzo 1848, gli operai berlinesi presero i corpi degli insorti uccisi e li portarono davanti al Castello reale, obbligando il dispotismo a scoprirsi il capo davanti a quelle vittime.

Oggi si tratta di issare su migliaia di mani proletarie i corpi avvelenati dei senzatetto di Berlino, che sono carne della nostra carne e sangue del nostro sangue, e di portarli in questo nuovo anno di lotta gridando: abbasso l’infame regime sociale che provoca simili orrori!